

Paolo Alvazzi del Frate

La *Charte* del 4 giugno 1814: una introduzione

1. Frutto di un compromesso tra assolutismo e liberalismo, tra « principio monarchico » e « principio rappresentativo », la Carta costituzionale francese del 1814 inaugurò la stagione del costituzionalismo « liberale conservatore » e, insieme con la Carta del 1830, costituì quell'ordinamento della « monarchia limitata » che fu di riferimento nell'Europa continentale del XIX secolo per i paesi che si vollero dotare di costituzioni scritte. Anche l'Italia conobbe la « monarchia limitata » con lo *Statuto del Regno di Sardegna* del 1848 (« Statuto Albertino »), che di quella fu un significativo esempio.

La prevalenza delle prerogative regie nei confronti di quelle parlamentari, caratteristica precipua della Carta del 1814, non impedì comunque che si avviasse un processo di parlamentarizzazione dell'assetto costituzionale, grazie alla sperimentazione di istituti, principi e culture caratteristici dei regimi parlamentari. Nei concitati anni tra il 1814 e il 1830 si svolse, in un alternarsi di innovazioni e rimpianti assolutistici, aperture e battute d'arresto, un primo periodo di « apprendistato al parlamentarismo » che, dopo la rivoluzione di luglio e l'emanazione della nuova Carta nel 1830, avrebbe consentito una importante evoluzione culturale e politica nella prospettiva dell'affermazione del sistema liberal-democratico.

2. I presupposti storici della Carta Costituzionale francese vanno ricercati a partire dalla crisi dell'Impero napoleonico che, in seguito alla drammatica ritirata di Russia (novembre 1812) e alla sconfitta di Lipsia (15 ottobre 1813), cominciò ad apparire ormai inevitabile. Le potenze alleate (Inghilterra, Austria, Prussia e Russia) avanzarono nel territorio francese e invasero progressivamente il Paese: Parigi fu costretta a capitolare il 30 marzo 1814 e il giorno successivo le forze russo-prussiane fecero il loro ingresso nella capitale. Lo Zar Alessandro I, a seguito di ciò, emanò un Proclama che assicurava il rispetto dei confini tradizionali del Paese e, al contempo, garantiva la « Constitution que la nation française se donnera¹ ». Allo scopo, il Proclama del 31 marzo invitava il Senato imperiale « à désigner un gouvernement provisoire qui puisse pourvoir aux besoins de l'Administration, et préparer la Constitution qui conviendra au peuple français ».

I problemi che si ponevano a seguito delle vicende descritte non erano certo di poco conto. Una volta scartata, infatti, l'idea del ritorno integrale all'*Ancien Régime* – anche per il netto rifiuto delle potenze vincitrici – si rese necessario definire il carattere del nuovo ordinamento costituzionale francese. Cruciale era la scelta della successione al trono. La tesi favorevole al ritorno dei Borbone, seppur maggioritaria, non era universalmente accolta: da un lato vi erano i fautori della reggenza di Maria Luisa (in quanto moglie di Napoleone) e del mantenimento della dinastia napoleonica, i quali intendevano riconoscere la successione al figlio di Napoleone; dall'altro si schieravano coloro i quali non escludevano soluzioni diverse, individuando altri possibili candidati nel generale Jean-Baptiste Bernadotte, Principe di Svezia (che sarebbe divenuto nel 1818 Carlo XIV, re di

¹ Si veda la ricca documentazione riportata nell'appendice documentaria da P. Rosanvallon, *La monarchie impossible. Les Chartes de 1814 et de 1830*, Paris 1994. La *Déclaration des puissances alliées* si trova alle pp. 187-188.

Svezia) ovvero nel Viceré d'Italia Eugène de Beauharnais. Il ritorno dei Borbone e la contestuale emanazione di un testo costituzionale apparvero presto come il miglior compromesso, indispensabile per il ristabilimento della pace. Successore al trono di Francia in linea dinastica risultava, allora, Louis-Stanislas-Xavier, fratello minore di Luigi XVI, il quale dopo la morte nel 1795 di Luigi XVII – figlio del Re ghigliottinato – aveva assunto il nome di Luigi XVIII.

Il 1° aprile, convocato dal Talleyrand, si riunì il Senato, che provvide a nominare un governo provvisorio. Esso risultò composto dallo stesso Talleyrand, dal generale Pierre-Riel de Beurnonville, da Arnail-François de Jaucourt, da Emmerich de Dalberg e dall'abate François-Xavier de Montesquiou.

Il 3 aprile il Senato emanò l'*Acte de déchéance* di Napoleone Bonaparte, con il quale fu stabilita anche l'abolizione della successione al trono per i suoi discendenti. L'Atto era accompagnato da motivazioni fondate su presunti abusi compiuti dall'Imperatore.

Una commissione del Senato – composta da Charles-François Lebrun, François Barbé-Marbois, Antoine-Louis Claude Destutt de Tracy, Jean-Louis Emmery e Charles-Joseph Lambrechts – preparò in tutta fretta un testo costituzionale, il quale fu approvato all'unanimità dal Senato il 6 aprile 1814 e, per ciò, verrà abitualmente denominato come « Costituzione senatoriale ». Lo stesso 6 aprile Napoleone firmò da Fontainebleau la sua abdicazione.

Per facilitare il ritorno al trono dei Borbone, il Talleyrand invitò il conte d'Artois (Carlo Filippo di Borbone duca d'Artois), fratello di Luigi XVIII e futuro Carlo X, a recarsi a Parigi per preparare l'ingresso nella capitale del nuovo Re. Nominato « Luogotenente generale del Regno », il conte d'Artois accolse l'invito e arrivò a Parigi il 12 aprile, mantenendo, tuttavia, un atteggiamento ambiguo relativamente all'approvazione della « costituzione senatoriale ». Il testo, infatti, era considerato dagli ambienti monarchici troppo liberale, soprattutto per quanto riguardava il fondamento della legittimità del potere regio e la definizione delle prerogative di quest'ultimo. Il 14 aprile, di fronte a Senatori e Deputati del Corpo legislativo, il Luogotenente affermò: « J'ai pris connaissance de l'acte constitutionnel qui rappelle au trône de France le Roi mon auguste frère; je n'ai point reçu de lui le pouvoir d'accepter la Constitution, mais connais ses sentiments et ses principes, et je crains pas d'être désavoué en assurant en son nom qu'il en admettra les bases² ».

3. Come abbiamo già accennato, la « costituzione senatoriale », composta di 29 articoli, rappresentò il tentativo del Senato di realizzare un compromesso tra la monarchia assoluta d'*Ancien Régime* e i principi politici e costituzionali della Rivoluzione; evidente era anche il desiderio di salvaguardare il più possibile il ruolo del Senato stesso e i privilegi acquisiti dalla classe politica napoleonica³.

Con l'art. 1 si stabilì che « le Gouvernement français est monarchique et héréditaire de mâle en mâle, par ordre de primogéniture » e, con l'art. 2, « le peuple français appelle librement du trône de France Louis-Stanislas-Xavier de France, frère du dernier Roi ». Al Sovrano spettava il potere esecutivo (art. 4); i suoi atti erano controfirmati da un ministro (art. 21); il legislativo era affidato a una Camera elettiva e a un Senato di nomina regia, vitalizia ed ereditaria, composto da un minimo di centocinquanta a una massimo di duecento membri; i Senatori in quel momento in carica avrebbero conservato le loro

² Ivi, p. 198.

³ Ivi, pp. 193-196.

funzioni (art. 6); l'iniziativa legislativa spettava a entrambe le Camere e al Re (art. 5); la costituzione conservava tutte le leggi in vigore (art. 28) e vietava ogni indagine relativa a voti ed opinioni formulati nel periodo precedente l'entrata in vigore della costituzione stessa (art. 25); era mantenuto l'ordinamento giudiziario (art. 18), così come era riaffermata la garanzia dei fondamentali diritti di libertà; l'art. 29, infine, prevedeva che la costituzione sarebbe stata sottoposta all'approvazione popolare, imponendo altresì al Sovrano, definito « Re dei Francesi », il giuramento di fedeltà alla costituzione.

Accolta con entusiasmo dai liberali, la « costituzione senatoriale » fu, invece, oggetto di aspre critiche da parte del partito monarchico. L'accusa più diffusa in tale ambiente fu quella di aver ricalcato la costituzione rivoluzionaria del 1791, con l'unica variante dell'introduzione del bicameralismo. Una conferma in tal senso ci proviene dalle affermazioni di alcuni liberali, quali, tra gli altri: il Lebrun, il quale esclamò, riferendosi al testo del 1791, che « il n'est jamais trop tard pour revenir à ce qui est incontestablement bon⁴ »; il Lanjuinais secondo il quale « on avait adopté la plupart des bases générales de la constitution de 1791 »⁵; Benjamin Constant, che scrisse con enfasi al Talleyrand ringraziandolo per aver « à la fois brisé la tyrannie et jeté les bases de la liberté » conciliando la Rivoluzione con la monarchia, il 1789 con il 1814⁶.

Vi era poi il problema della legittimazione del Senato a redigere ed emanare una nuova costituzione. Al riguardo, le argomentazioni giuridiche addotte dal Senato stesso appaiono assai deboli; i sostenitori del progetto costituzionale, infatti, invocarono l'art. 54 della Costituzione del 16 fruttidoro anno X (4 agosto 1802), il quale disponeva che fosse affidata al Senato la disciplina delle materie « non previste dalla Costituzione » tra le quali, tuttavia, non era certamente annoverata l'emanazione di un nuovo testo costituzionale. Come osserva opportunamente Luigi Lacché, autore di importanti studi sul costituzionalismo francese della Restaurazione, « l'appiglio è evidentemente fragile, ma lo stato di necessità e urgenza consente di non andare troppo per il sottile⁷ ».

Dopo qualche giorno di incertezza il nuovo Sovrano – lasciato il castello di Hartwell in Inghilterra, ove si trovava in esilio, per rientrare in Francia – assunse una risoluta posizione e respinse il testo del Senato con una Dichiarazione emanata da Saint-Ouen il 2 maggio 1814, prima di fare il suo ingresso nella capitale⁸. La « monarchie du contrat social » – come il de Soto ha felicemente definito l'ordinamento previsto dal testo senatoriale⁹ – non avrebbe mai potuto incontrare il favore dei Borbone e degli ambienti conservatori che aspiravano a un ritorno il più ampio possibile all'*Ancien Régime*. Il cuore del problema – osserva Stéphane Rials – era la legittimità, perché il Senato « prétendait instaurer – et non restaurer – la monarchie traditionnelle » e quindi non intendeva *riconoscerla*

⁴ E. Pasquier, *Mémoires du chancelier Pasquier. Histoire de mon temps*, II, Plon-Nourrit, Paris, 1893, p. 317. Anche Benjamin Constant e Jean-Denis Lanjuinais furono dello stesso avviso, cfr. P. Rosanvallon, *La monarchie impossible*, cit., pp. 18-20.

⁵ J.-D. Lanjuinais, *Constitutions de la Nation française (1819)*, in *Œuvres de J.-D. Lanjuinais*, a cura di Victor Lanjuinais, II, Dondey-Dupré, Paris, 1832, p. 70.

⁶ Lettera del 3 aprile 1814, in Ch.-M. Talleyrand, *Mémoires du Prince de Talleyrand*, II, Calmann Lévy, Paris 1891, p. 261.

⁷ L. Lacché, *La Libertà che guida il Popolo. Le Tre Gloriose Giornate del luglio 1830 e le "Chartes" nel costituzionalismo francese*, Bologna 2002, p. 28.

⁸ P. Rosanvallon, *La monarchie impossible*, cit., pp. 209-210.

⁹ J. de Soto, *La constitution sénatoriale du 6 avril 1814*, in « Revue internationale d'histoire politique et constitutionnelle », n.s. III (1953), p. 286.

ma *constituirla*: «c'est ce que Louis XVIII, roi de droit selon le principe de légitimité, depuis près de vingt ans, ne pouvait accepter¹⁰». Il sovrano, in altri termini, non poteva certamente acconsentire di essere considerato «Roi par la grâce du Sénat».

4. La Dichiarazione di Saint-Ouen del 2 maggio 1814 – redatta dal Re con la collaborazione di Pierre-Louis de Blacas, Eugène de Vitrolles e Antoine-François de La Maisonfort (1863-1827) – chiari una volta per tutte che Luigi XVIII si considerava Re per grazia divina e titolare della pienezza dei poteri dei sovrani d'*Ancien Régime*. Pertanto la costituzione sarebbe stata frutto di un *octroi*, ossia di una concessione da parte di un sovrano assoluto che in tal modo si sarebbe auto-limitato.

L'*incipit* stesso della Dichiarazione è quanto mai significativo: «Louis, par la grâce de Dieu, Roi de France et de Navarre, à tous ceux qui les présentes verront, salut¹¹». Si trattava della tradizionale formula d'esordio delle Lettere patenti (*Lettres-patentes*) monarchiche. Scorrendo ancora il testo del preambolo, poco dopo si aggiungeva che, seppure le fondamenta della costituzione «étaient bonnes», il testo risentiva della precipitazione con la quale era stato redatto e pertanto non sarebbe potuto divenire la legge fondamentale dello Stato. Nell'intento di «adopter une Constitution libérale», infine, il Sovrano convocava per il 10 giugno il Senato e il Corpo legislativo per discutere il testo che sarebbe stato predisposto da una commissione *ad hoc*; la scelta dei membri della commissione sarebbe spettata al Sovrano e non al Senato: ciò evidenziò, ancora una volta, il desiderio del Re di limitare l'apporto di quelle personalità – come il Talleyrand – che avevano svolto un ruolo fondamentale in occasione della Restaurazione monarchica.

La Dichiarazione proseguiva indicando i principi che avrebbero ispirato la nuova costituzione, ossia il governo rappresentativo, la previsione di un legislativo bicamerale, la garanzia dei diritti di libertà, la tutela della proprietà privata, la responsabilità giuridica dei ministri, l'inaffidabilità e l'indipendenza dei giudici, la garanzia del debito pubblico, la conservazione della Legion d'onore, l'ammissibilità di tutti i Francesi a ogni impiego civile e militare e, infine, il divieto di svolgere indagini relativamente alle opinioni e ai voti emessi nel periodo rivoluzionario e napoleonico.

5. La situazione di incertezza indusse il Sovrano ad accelerare i tempi e ad anticipare la convocazione delle Camere per esaminare un primo progetto della *Charte* redatto, per incarico del re, da Charles-Henry Dambray, dall'abate Montesquiou e da François-Claude Ferrand. Il progetto, che constava di 27 articoli, riprendeva – in modo non sempre sistematico – i principi e le istituzioni essenziali del testo senatoriale, ampliando però le prerogative regie. A tale progetto ne seguì un altro, che fu redatto principalmente dal Montesquiou, per accogliere le indicazioni del Sovrano. Questo secondo testo fu discusso dalla commissione regia, prevista dalla stessa Dichiarazione di Saint-Ouen con *funzioni esclusivamente consultive*, come ebbe modo di ribadire con forza Luigi XVIII.

La commissione per la redazione della *Charte*, nominata il 19 maggio, comprendeva nove senatori (Barbé-Marbois, Barthélemy, Boissy-d'Anglas, Fontanes, Garnier, Pastoret, Sémonville, Serrurier, Veimar) e nove deputati del Corpo legislativo (Blanquart de Bailleul, Bois-Savary, Chabaud-Latour, Clausel de Coussergues, Duchesne de Villevoisin, Duhamel, Faget de Baure, Félix Faulcon, Lainé); la Presidenza fu affidata al Cancelliere

¹⁰ S. Rials, *Une grande étape du constitutionnalisme européen. La question constitutionnelle en 1814-1815*, in *Révolution et Contre-révolution au XIX^e siècle*, Paris 1987, p. 130. Cfr. L. Lacché, *La libertà che guida il popolo*, cit., p. 29.

¹¹ Cfr. P. Rosanvallon, *La monarchie impossible*, cit., p. 209.

Dambray, mentre Jean-Claude Beugnot, François-Claude Ferrand e Montesquiou furono designati quali commissari in rappresentanza del Re.

Nella commissione, che si riunì per la prima volta il 22 maggio, si affermò presto la preminenza dei commissari rappresentanti del Sovrano: Beugnot e Montesquiou. La commissione intese innanzi tutto organizzare in modo sistematico il testo costituzionale, suddividendo la materia in capitoli omogenei. Quanto al contenuto dei lavori, si può dire che i dibattiti più accesi si svolsero sul tema della libertà religiosa e sulla eventuale previsione della religione Cattolica quale religione di Stato, sulla libertà di stampa, sulla garanzia dei « beni nazionali » e sulla iniziativa legislativa. Su quest'ultimo punto si giunse a un compromesso tra conservatori e liberali con la previsione, da un lato, della formale sottrazione alle Camere dell'iniziativa legislativa, che dunque risultava affidata unicamente al Re e, dall'altra, della possibilità per i parlamentari di presentare al Re una supplica con la quale richiedere la presentazione di un progetto di legge. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, l'art. 14, relativo alle potestà normative del Re, uno dei più importanti della *Charte* – destinato a divenire presto oggetto di aspre critiche da parte liberale – non provocò alcun dibattito.

La scelta della intitolazione del testo costituzionale, invece, fu una questione non di poco conto. La discussione al riguardo si svolse nell'ambito del Consiglio privato del Re. Possiamo sinteticamente individuare tre diversi orientamenti sul punto: quello del cancelliere Dambray, il quale era favorevole all'utilizzazione della formula tradizionale dei testi legislativi dell'*Ancien Régime*, ovvero quella della *Ordonnance de réformation*; quello del Ferrand, che propose, invece, la locuzione *Acte constitutionnel*; quello del Beugnot (che – come s'è detto – ebbe un ruolo fondamentale in tutta la vicenda) il quale si oppose a entrambe le soluzioni osservando, da un lato, che le *Ordonnances de réformation* intervenivano per porre rimedio a qualche abuso e non per stabilire nuove istituzioni, mentre, dall'altro, la locuzione *Acte constitutionnel* avrebbe potuto suggerire l'idea di una collaborazione tra il Sovrano e un'assemblea legislativa: nessuna delle due locuzioni proposte, insomma, risultava soddisfacente. La soluzione prospettata dal Beugnot esprimeva, dunque, un diverso orientamento: « puisqu'il s'agit d'une concession faite librement par un Roi à ses sujets, le nom anciennement usité, celui consacré par l'histoire de plusieurs peuples et par le nôtre, est celui de Charte¹² ». Il Re condivise tale orientamento limitandosi ad aggiungere l'aggettivo *constitutionnel*; il testo fu denominato, pertanto, *Charte constitutionnel*¹³.

I lavori della commissione si conclusero piuttosto rapidamente e il 28 maggio il testo fu completato. La fretta con la quale fu redatta la *Charte* è testimoniata dal giudizio del Vitrolles, il quale – considerando la straordinarietà delle circostanze non sufficiente a giustificarla – osservò che « en d'autres temps, on n'aurait pas mis autant de légèreté à la confection d'une loi ordinaire »¹⁴. Il testo della costituzione fu approvato dal Consiglio privato del Re il 30 aprile.

A quel punto, tuttavia, sorgeva il problema della modalità della sua promulgazione: si trattava, più in particolare, di bilanciare il desiderio del Sovrano di ribadire l'assolutezza della sua autorità con la necessità di coinvolgere Camera e Senato nell'*iter* di emanazione della Carta, allo scopo di assicurare il consenso più ampio possibile. In un primo momento la commissione che aveva redatto la Carta aveva proposto un lungo *iter* di

¹² J.-C. Beugnot, *Mémoires du comte Beugnot*, II, Paris, 1866, p. 219.

¹³ Cfr. P. Rosanvallon, *La monarchie impossible*, cit., pp. 49 ss.

¹⁴ E. Vitrolles, *Mémoires de Vitrolles*, texte présenté et annoté par Pierre Farel, II, Paris 1951, p. 74.

consultazione delle Camere, delle Corti e dei tribunali e delle autorità municipali. La soluzione, suggerita al Re dal Dambray e dal Beugnot, fu invece quella della semplice promulgazione del nuovo testo costituzionale di fronte alle Camere riunite in seduta comune, senza richiedere alcuna deliberazione. Questa procedura – affermava il Beugnot – avrebbe avuto « le mérite d'absorber *la Révolution dans la Monarchie* », mentre la proposta della commissione, attraverso la richiesta di approvazione delle Camere e di altri organi giudiziari e amministrativi, « tend au contraire à absorber la Monarchie dans la Révolution¹⁵ ». In tal senso, risultava evidente la necessità di far precedere il testo costituzionale da un *Preambolo*, che avrebbe motivato – in particolare agli occhi degli *Ultras-royalistes* (o semplicemente *Ultras*, come cominciavano a essere denominati gli appartenenti all'orientamento filo-monarchico più conservatore) – la decisione della concessione della Carta stessa. Una prima versione del *Preambolo* fu redatta da Louis de Fontanes; tale proposta, tuttavia, venne giudicata oscura e troppo filosofica e ne fu dunque preparata una nuova, ad opera del Beugnot. Quest'ultima versione del *Preambolo* ne accentuava il tono assolutistico e precisava il carattere *octroyé* (in italiano *ottriato* od *ottriato*, ossia « concesso ») del testo costituzionale, escludendo del tutto il contributo delle Camere alla sua redazione.

Il 4 giugno, di fronte alle Camere riunite in seduta comune al *palais-Bourbon*, Luigi XVIII promulgò la *Charte* e ne ordinò la lettura. Seguì il giuramento di fedeltà al Sovrano e alla costituzione che dovevano pronunciare i Deputati e i Senatori. I discorsi del Re e del cancelliere Dambray pronunciati in quella occasione sottolinearono soprattutto la continuità dinastica e istituzionale della monarchia francese e intesero ricollegare l'emanazione della Carta costituzionale alla tradizione legislativa dell'*Ancien Régime*. Dalle parole del Re emergeva il « souvenir douloureux » del regicidio: ricordo tale – affermò – da « troubler ma joie ... mais il [Louis XVI] n'est pas mort tout entier; il revit dans ce testament qu'il destinait à l'instruction de l'auguste et malheureux enfant auquel je devais succéder! C'est les yeux fixés sur cet immortel ouvrage; c'est pénétré des sentiments qui le dictèrent; c'est guidé par l'expérience, et secondé par plusieurs d'entre vous, que j'ai rédigé la Charte constitutionnelle dont vous allez entendre la lecture, et qui assoit sur des bases solides la prospérité de l'Etat¹⁶ ». L'assoluta continuità con la monarchia d'*Ancien Régime* non poteva risultare più evidente.

Il cancelliere Dambray sottolineò che, dopo venticinque anni di « infelicità », caratterizzati dalle « plus horribles convulsions de l'anarchie », la Provvidenza aveva fatto sì che la Francia ritrovasse il suo Re, il quale, « en pleine possession de ses droits héréditaires sur ce beau royaume, il ne veut exercer l'autorité qu'il tient de Dieu et de ses pères, qu'en posant lui-même les bornes de son pouvoir » attraverso la concessione della Carta. « Il faut à la France – proseguiva il cancelliere – un pouvoir royal protecteur sans pouvoir devenir oppressif; il faut au Roi des sujets aimants et fidèles, toujours libres et égaux devant la loi [...] Tel est, Messieurs, l'esprit vraiment paternel dans lequel a été rédigée cette grande Charte que le Roi m'ordonne de mettre sous les yeux de l'ancien Sénat et du dernier Corps législatif¹⁷ ».

Da notare che la *Charte* porta la data del 4 giugno « l'an de grâce 1814 et de notre règne le dix-neuvième ». In ossequio alle tradizionali massime del diritto pubblico francese

¹⁵ *Rapport de Beugnot au roi sur la forme de promulgation de la Charte*, 2 giugno 1814, in P. Rosanvallon, *La monarchie impossible*, cit., p. 241.

¹⁶ P. Rosanvallon, *La monarchie impossible*, cit., p. 247.

¹⁷ Ivi, pp. 248-249.

– secondo le quali « le mort saisif le vif » e « le Roi est mort, vive le Roi! » – non esisteva alcuna soluzione di continuità nel potere regio, per cui alla morte del Sovrano subentrava immediatamente il discendente legittimo, individuato sulla base della legge Salica a prescindere dalla sua età. Dunque, a partire dalla morte nel 1795 del suo predecessore Luigi XVII (figlio di Luigi XVI), aveva avuto inizio il regno di Luigi XVIII.

6. Per questa sua caratteristica di testo « concesso » unilateralmente da un sovrano assoluto, la costituzione del 1814 fu definita *Charte octroyée* perché, contrariamente alle costituzioni rivoluzionarie, non era frutto in alcun modo di un'assemblea costituente rappresentativa della sovranità popolare. Come s'è detto, la scelta della denominazione di *Charte* – legata alla terminologia giuridica medievale¹⁸ e dell'*Ancien Régime* – intese segnare una netta cesura con il costituzionalismo liberale e, in particolare, con le costituzioni del periodo rivoluzionario: la *Charte* doveva essere considerata semplicemente come un atto unilaterale, un'auto-limitazione da parte di un sovrano assoluto.

La Carta si componeva di un preambolo e di 76 articoli suddivisi in otto titoli: *Droits publics des Français* (artt. 1-12), *Formes du gouvernement du Roi* (artt. 13-23), *De la Chambre des Pairs* (artt. 24-34), *De la Chambre des députés des départements* (artt. 35-53), *Des Ministres* (artt. 54-56), *De l'ordre judiciaire* (artt. 57-68), *Droits particuliers garantis par l'Etat* (artt. 69-74), *Articles transitoires* (artt. 75-76).

Un attento studio effettuato da Alain Laquière sull'esemplare originale della *Charte* evidenzia come, anche dal punto di vista formale, il documento appartenga a tutti gli effetti alla tradizione e si inserisca nell'ordinamento « costituzionale » dell'*Ancien Régime*. Numerose considerazioni inducono il Laquière a ritenere che la *Charte* « a été élaborée sous la forme de grandes lettres patentes, désignant sous la monarchie des Bourbons des actes à effet perpétuel, d'une particulière solennité et d'une grande étendue¹⁹ ». Quindi, conclude l'Autore, « si la Charte constitutionnelle présentait les caractères formels d'une ordonnance d'Ancien Régime ... elle devait logiquement être comprise comme s'intégrant dans un système normatif antérieur à 1789, bref comme faisant partie de cette constitution – toujours subsistante – de l'ancienne France²⁰ ».

L'ampio preambolo, redatto dal Beugnot, che precedeva il testo costituzionale, mirava a inserire senza cesure la *Charte* nell'ambito dei provvedimenti legislativi della tradizione monarchica francese e in tal senso legittimarla, evitando qualsiasi riferimento al periodo rivoluzionario e napoleonico. « La divine providence – esordisce il preambolo – en nous rappelant dans nos États après une longue absence, nous a imposé de grandes obligations ». « Legittimità » e « continuità », dunque, sono i due concetti che caratterizzano il preambolo sin dal suo *incipit* e che ne costituiscono la cifra più significativa. La concessione della Carta, tuttavia, nonostante la piena legittimità e l'assolutezza dell'autorità regia, venne presentata come una necessità legata all'evoluzione dei tempi: « Nous avons considéré que, bien que l'autorité tout entière résidât en France dans la personne du roi, nos prédécesseurs n'avaient point hésité à en modifier l'exercice, suivant la différence des temps ». Lungi dallo sminuire l'autorità del sovrano, dunque, le riforme rappresentavano un ineludibile strumento di governo e ne esaltavano il ruolo e la lungimiranza. Gli esempi – citati nel preambolo – di Luigi il Grosso, Luigi IX (San Luigi), Filippo il Bello, Luigi XI, Enrico II, Carlo IX e Luigi XIV dimostravano come la capacità

¹⁸ È sufficiente ricordare l'inglese *Magna Carta Libertatum* del 1215.

¹⁹ A. Laquière, *Les origines du régime parlementaire en France (1814-1848)*, Paris 2002, p. 60.

²⁰ Ivi, p. 66.

di riformare e modernizzare l'ordinamento appartenesse per tradizione alla monarchia francese. Il Re, quindi, non sarebbe potuto rimanere insensibile alle trasformazioni sociali e culturali intervenute negli ultimi decenni: « Nous avons dû, à l'exemple des rois nos prédécesseurs, apprécier les effets des progrès toujours croissants des lumières, les rapports nouveaux que ces progrès ont introduits dans la société, la direction imprimée aux esprits depuis un demi-siècle, et les graves altérations qui en sont résultées : nous avons reconnu que le vœu de nos sujets pour une charte constitutionnelle était l'expression d'un besoin réel ; mais en cédant à ce vœu, nous avons pris toutes les précautions pour que cette charte fût digne de nous et du peuple auquel nous sommes fiers de commander ». Così, venendo incontro alla « attente de l'Europe éclairée » e, al contempo, individuati nel « caractère français, et dans les monuments vénérables des siècles passés » i principi essenziali dell'ordinamento costituzionale, la Carta avrebbe riannodato « la chaîne des temps » e cancellato « tous les maux qui ont affligé la patrie durant notre absence ». Il preambolo, redatto nello stile e con le formule tipiche dell'*Ancien Régime*, ribadiva in conclusione il carattere concessorio della Carta: « à ces causes, Nous avons volontairement, et par le libre exercice de notre autorité royale, accordé et accordons, fait concession et octroi à nos sujets, tant pour nous que pour nos successeurs, et à toujours, de la Charte constitutionnelle qui suit ».

Come è stato osservato – tra gli altri da Stéphane Rials e da Marcel Morabito²¹ – la Carta deve essere considerata come un atto legislativo dell'*Ancien Régime*, poiché non rappresentava altro se non un *testo addizionale* rispetto alla costituzione monarchica d'*Ancien Régime*²². La Carta, cioè, era vigente accanto alle altre « leggi fondamentali del Regno » (*lois fondamentales du Royaume*): a conferma di ciò si può rilevare, ad esempio, l'assenza nella Carta di una disciplina della successione al trono, ritenuta inutile in base all'implicito rinvio alla legge Salica, la prima e la più importante delle « leggi fondamentali ». Dunque, il testo del 1814 presuppone l'esistenza di un'autorità monarchica anteriore all'emanazione della Carta stessa; esso non « costituisce » la monarchia ma si limita a fornire una « disciplina per il suo esercizio », senza modificarne legittimità e fondamento²³.

7. Contrariamente alle costituzioni del periodo Rivoluzionario, la *Charte* non conteneva una « Dichiarazione dei diritti » ma, nel titolo primo – *Droit public des Français* (artt. 1-12) – enunciava i fondamentali diritti di libertà, considerati patrimonio del liberalismo. Si trattava delle libertà personale (art. 4), religiosa (art. 5) e di stampa (art. 8). Da notare che, pur garantendo formalmente l'uguaglianza dei cittadini (art. 1) e delle religioni (art. 5), la stessa Carta definiva la religione cattolica apostolica romana « religione di Stato » (art. 6).

L'assetto istituzionale previsto nella nuova disciplina era quello c.d. della « monarchia costituzionale pura » (talvolta definita da alcuni autori come « monarchia limitata²⁴ »), che trova il suo elemento caratterizzante nella previsione del Re come esclusivo titolare della

²¹ Cfr. S. Rials, *Essai sur le concept de monarchie limitée*, in *Révolution et Contre-révolution*, cit., p.105; M. Morabito, *Histoire constitutionnelle de la France (1789-1958)*, IX ed., Paris 2006, p. 170.

²² Al riguardo, cfr. le considerazioni del Lanjuinais, *Constitutions de la Nation française*, cit., p. 211.

²³ Come osserva Jean-Pierre Machelon, « la Charte n'apparaît pas comme une constitution au sens moderne, mais comme un prolongement ou une annexe à la construction institutionnelle et normative de l'ancienne France », J.-P. Machelon, *La place de la Charte de 1814 dans l'évolution constitutionnelle de la France moderne*, in « Cahiers de la nouvelle société des études sur la Restauration », 2003, n. 2, p. 19

²⁴ Si veda, ad esempio, S. Rials, *Essai sur le concept de monarchie limitée*, cit.

funzione esecutiva. Al Sovrano francese spettavano, poi, la nomina e la revoca dei ministri (art. 13), ampie prerogative in materia di politica estera (dichiarazione di guerra e stipula dei trattati di pace), la nomina degli amministratori pubblici e, di particolare importanza, anche significative potestà normative (art. 14).

La funzione legislativa era esercitata collettivamente dal Re e da un parlamento bicamerale (art. 15) composto da una Camera dei deputati, eletta a suffragio censitario, e da una Camera dei Pari, di nomina regia vitalizia; alcuni membri di quest'ultima – a discrezione del Re – godevano anche della ereditarietà della carica. Il Sovrano deteneva il monopolio dell'iniziativa legislativa (art. 16) mentre le Camere avevano soltanto la facoltà di «supplicare il Re di proporre una legge su un qualsiasi argomento, e d'indicare ciò che sembra loro conveniente che la legge contenga» (art. 19). Il Re, inoltre, sanzionava e promulgava le leggi approvate dal Parlamento (art. 22). È importante osservare come il rifiuto di sanzione da parte del re rappresentasse un «veto assoluto», in quanto l'opposizione del sovrano non era superabile da ulteriori approvazioni dell'Assemblea legislativa.

Quanto alle modalità di elezione della Camera dei deputati, la Carta prevedeva un sistema elettorale fortemente censitario. Essa stabiliva, all'art. 40, che l'elettorato attivo spettasse ai cittadini di età minima di trent'anni e che pagassero un contributo diretto di almeno trecento franchi; mentre per l'elettorato passivo erano richiesti quarant'anni di età e il pagamento di un contributo diretto di almeno mille franchi. Con l'ordinanza del 13 luglio 1815, poi, fu abbassato il limite d'età a ventuno anni e quello di eleggibilità a venticinque. La successiva ordinanza del 5 settembre 1816, tuttavia, ripristinò le condizioni previste dalla Carta. Un'ulteriore riforma del sistema elettorale fu attuata con la legge del 29 giugno 1820, con la quale venne introdotto il meccanismo c.d. del «doppio voto», che consentiva ai maggiori contribuenti di votare due volte per l'elezione della Camera dei deputati²⁵.

La vastità delle prerogative regie è testimoniata anche dal potere di scioglimento della Camera dei deputati (art. 50), da quello di nomina del Presidente della Camere (art. 43) e dei membri della Camera dei Pari (art. 27); a quest'ultimo si accompagnava la ulteriore e conseguente previsione della possibilità di attuare le c.d. «informate», ossia la nomina di nuovi Pari, in grado di modificare l'orientamento politico dell'assemblea. Il quadro delle prerogative regie, infine, era completato dalla previsione di rilevanti potestà normative attraverso l'emanazione di «ordinanze» (*ordonnances*) «per la sicurezza dello Stato» (art. 14). Il Sovrano, dunque, risultava effettivamente determinante nell'esercizio della funzione legislativa, al punto che il ruolo delle Camere era da considerarsi come *esterno* rispetto a tale funzione. Il ruolo del Parlamento – secondo il Rials – si configurava come «un simple pouvoir de *veto*, extérieur en quelque sorte at au contenu de la loi et à sa puissance normatrice²⁶». Si può in conclusione affermare, quindi, che fosse il Re a legiferare, attraverso un sistema basato sul «parere conforme» delle Camere²⁷.

Del tutto assente era, invece, la disciplina del «governo» (termine, quest'ultimo, che neppure appariva nel testo) e dei suoi rapporti con il legislativo. La Carta si limitava a stabilire che spettava al Re la nomina e la revoca dei Ministri, ritenuti «responsabili» (art.

²⁵ Con la disciplina prevista dalla legge del 1820, dopo una prima votazione presso i collegi di *arrondissement* si formavano nuovi collegi di dipartimento composti dai maggiori contribuenti (il 25% degli elettori dei collegi di *arrondissement*).

²⁶ S. Rials, *Essai sur le concept de monarchie limitée*, cit., p. 118.

²⁷ Ivi, p. 119 e A. Laquière, *Les origines*, cit., p. 70.

13); da notare, tra l'altro, che il testo costituzionale non fornisce alcuna disciplina dell'istituto della controfirma. Sul carattere di tale responsabilità ministeriale la Carta è piuttosto laconica. Certamente l'ordinamento costituzionale nel suo complesso non consentiva di attribuire ai Ministri forme di responsabilità politica nei confronti del Parlamento. Appare dunque corretto considerare i Ministri soggetti alla sola responsabilità giuridica, sulla base di una procedura di *impeachment* – cui agli artt. 55 (« La Chambre des députés a le droit d'accuser les ministres, et de les traduire devant la Chambre des pairs qui seule a celui de les juger ») e 56 (« Ils ne peuvent être accusés que pour fait de trahison ou de concussion ») – evidentemente ispirata al sistema inglese.

Per quanto riguarda l'ordinamento giudiziario, l'art. 59 manteneva in vigore il sistema napoleonico. Nonostante fosse ripresa la formula tipica dell'*Ancien Régime* per la quale « toute justice émane du Roi » (art. 57), ai giudici, nominati dal Sovrano, era garantita l'inamovibilità (art. 58). I principali istituti affermatasi nel periodo rivoluzionario furono mantenuti in vigore: l'obbligo del giudice naturale (art. 62), il divieto di istituzione di tribunali straordinari (art. 63), la giuria popolare (art. 65), l'abolizione della pena della confisca dei beni (art. 66) e – più in generale – il principio di riserva di legge nelle materie più rilevanti in materia di libertà personale. È da rilevare, tuttavia, che l'art. 63, 2 co. stabiliva una considerevole attenuazione dei principi garantistici previsti dalla Carta in tema di giurisdizione, laddove si affermava che l'eventuale istituzione delle « giurisdizioni prevostali » non avrebbe comportato una violazione della naturalità e precostituzione del giudice. Ciò si iscriveva nel quadro di un ordinamento costituzionale che intendeva mantenere nelle mani del Re un'ampia discrezionalità nell'esercizio delle sue prerogative.

Di particolare importanza dal punto di vista giuridico e politico era l'art. 68 che manteneva in vigore i codici napoleonici e tutta la legislazione che non fosse risultata in contrasto con il dettato costituzionale²⁸. In tal modo il Sovrano palesò il suo intento di tener conto delle fondamentali innovazioni introdotte in Francia nel periodo rivoluzionario e napoleonico, riservandosi di provvedere per legge alle riforme necessarie di tali ordinamenti.

8. Un tema delicato e controverso fu quello della definizione della gerarchia delle fonti. Si trattava di stabilire a quale livello della scala gerarchica si dovesse collocare la Carta costituzionale nel sistema normativo francese. Dato il silenzio della Carta stessa al riguardo, la soluzione del problema si presentava di una certa complessità.

La Carta, s'è detto, presupponeva la vigenza delle *lois fondamentales du Royaume* (di carattere consuetudinario) della tradizione giuridica dell'*Ancien Régime*. Di conseguenza, la Carta si trovava necessariamente in una posizione subordinata rispetto alle « leggi fondamentali ». Il problema si poneva, invece, in relazione al rapporto tra la costituzione e la legge ordinaria. Ci si chiedeva, cioè, se la Carta dovesse essere considerata come avente carattere sovraordinato rispetto alla legge ordinaria ovvero come una legge ordinaria a tutti gli effetti.

Come ha affermato il Rials esistevano al riguardo due orientamenti generali:

- da un lato vi erano i sostenitori della *non modificabilità* della Carta, che consideravano la Carta assolutamente rigida. Era questo l'orientamento dei liberali, i quali intendevano salvaguardare il più possibile i diritti di libertà previsti dalla costituzione;

- dall'altro si schieravano i sostenitori della *modificabilità* della Carta. Questo era

²⁸ Art. 68. - Le Code civil et les lois actuellement existantes qui ne sont pas contraires à la présente Charte, restent en vigueur jusqu'à ce qu'il y soit légalement dérogé.

l'indirizzo degli *Ultras* e, più in generale, degli esponenti filo-monarchici.

Nell'ambito dei fautori di quest'ultima tesi (quella della *modificabilità*) sorse il problema della individuazione dell'atto idoneo alla modifica del testo: la sola legge o anche l'ordinanza regia (*ex art. 14*). Ci si domandava, in altri termini, se esistesse in capo al Re un potere che gli consentisse l'emanazione di ordinanze modificative della Carta – escludendo in tal modo le Camere dal procedimento di revisione – oppure se gli interventi sul testo costituzionale dovessero necessariamente effettuarsi attraverso una legge del Parlamento.

A risolvere il dubbio interpretativo fu la presa di posizione di Luigi XVIII il quale, con l'ordinanza del 13 luglio 1815, scioglieva la Camera dei deputati e modificava l'art. 36 della Carta relativo al numero dei deputati attribuito a ogni dipartimento e, con un'altra ordinanza emanata il 5 settembre 1816, intervenne nuovamente in materia costituzionale ripristinando l'art. 36 nella sua formulazione originaria. I provvedimenti del sovrano, dunque, stabilirono in modo inequivocabile il carattere flessibile della Carte, potendo questa essere modificata sia attraverso una legge del Parlamento, sia per mezzo di una ordinanza regia *ex art. 14*. La conclusione del dibattito è stata efficacemente sintetizzata dal Rials:

la Charte octroyée est une simple loi édictée par le roi en vertu d'une souveraineté antérieure, traditionnellement exercée par lui dans le cadre des lois fondamentales du royaume; la particulière solennité de ce texte, la forte portée morale de l'engagement pris par son auteur de le respecter, ne pouvaient interdire sa révision, soit par la voie législative ordinaire, soit – en cas de nécessité reconnue par le roi – par voie d'ordonnances²⁹.

A prevalere – come sarebbe avvenuto anche nel Piemonte sabauda con lo Statuto albertino del 1848 – fu dunque la tesi della flessibilità della Carta, secondo la quale si ritenne possibile modificare o integrare il testo costituzionale con legge ordinaria³⁰.

10. L'applicazione della Carta, tuttavia, fu presto interrotta dal ritorno di Napoleone e dalla parentesi istituzionale dei *Cento giorni*. Abbandonata l'isola d'Elba, Napoleone giunse a Parigi il 20 marzo 1815 e affidò a Benjamin Constant il compito di redigere una nuova costituzione. Per riconquistare la fiducia dei Francesi, infatti, l'imperatore aveva assunto un inedito orientamento «liberale»: la scelta di uno dei suoi più fieri oppositori, il Constant, per la redazione del nuovo testo ne fu testimonianza significativa. Il Constant, il quale pochi giorni prima aveva paragonato Napoleone ad Attila e a Gengis Khan³¹, accettò l'incarico e preparò in tutta fretta il nuovo testo costituzionale, denominato *Acte additionnel aux Constitutions de l'Empire* ed emanato il 22 aprile 1815.

Non è certo questa la sede per analizzare il testo della *Benjamine*, come fu definita la costituzione del 1815 (in riferimento al nome del suo autore). Ci limiteremo a evidenziare come – nonostante la sua intitolazione – essa non abbia alcun legame con le precedenti

²⁹ « La puissance royale – poursuit l'Auteur - qui avait octroyé la Charte du fait d'une puissance antérieure ne pouvait se trouver *constituée* par elle. Elle se trouvait simplement *réglémentée dans son exercice* selon l'adage *patere legem quam fecisti*. Et cette réglementation, on va pouvoir l'observer, ne portait nullement atteinte au dogme de base : *l'unité du pouvoir d'État en la personne du monarque* », S. Rials, *Essai sur le concept de monarchie limitée*, cit., p. 112.

³⁰ Sul carattere rigido o flessibile dello Statuto albertino e, più in generale dei testi costituzionali della Restaurazione, si vedano le considerazioni di Alessandro Pace, *Potere costituente, rigidità costituzionale, autovincoli legislativi*, Padova 1997.

³¹ *Journal des Débats politiques et littéraires*, 19 marzo 1815.

costituzioni napoleoniche, bensì debba considerarsi a tutti gli effetti una costituzione liberale. Il testo non si discosta molto da quello della Carta del 1814 se non per un perfezionamento delle garanzie liberali e per una più precisa disciplina di alcuni istituti: è il caso, ad esempio, dell'istituto della controfirma o della procedura della messa in stato d'accusa dei ministri.

Svoltesi le elezioni per la Camera dei rappresentanti (8 e 22 maggio 1815) il sistema non ebbe, tuttavia, il tempo di stabilizzarsi perché fu travolto dalla sconfitta militare di Waterloo (18 giugno 1815) che costrinse Napoleone all'abdicazione in favore del figlio il 22 giugno 1815. La Camera dei rappresentanti, allora, si mise subito al lavoro per preparare un nuovo testo costituzionale; è da notare che il progetto, che non sarebbe mai entrato in vigore, rappresentava un ulteriore perfezionamento in senso liberale dei testi del 1814 e 1815, tanto che alcuni dei suoi articoli ispirarono le successive riforme costituzionali.

Con il rientro a Parigi di Luigi XVIII (8 luglio 1815) e l'emanazione il 13 luglio del decreto di scioglimento della Camera eletta durante i Cento Giorni, la parentesi della restaurazione napoleonica si chiuse definitivamente.

11. Il quindicennio di vigenza della Carta del 1814 vide nella prassi l'avvio di un processo di parlamentarizzazione del sistema: nonostante la brevità del testo e la vaghezza di alcuni suoi articoli lasciarono spazio alle interpretazioni più diverse in merito alla disciplina del governo e alla responsabilità dei ministri, durante il regno di Luigi XVIII a prevalere fu, non senza contrasti, l'interpretazione favorevole al parlamentarismo. L'applicazione della costituzione aveva, infatti, messo in risalto la delicatezza del problema dei rapporti tra esecutivo e legislativo ed evidenziato la necessità che il governo fosse, in qualche misura, espressione della maggioranza parlamentare.

La Camera dei Deputati vide in quegli anni la formazione di tre gruppi politici che, seppur molto diversi dai partiti politici moderni, rappresentarono una prima forma di organizzazione parlamentare: il *Centro costituzionale*, gli *Ultras* e gli *Indipendenti*. Il centro, formato da monarchici moderati – quali ad esempio il Royer-Collard e il Guizot – mirava soprattutto alla garanzia dell'ordinamento costituzionale della «monarchia limitata, mentre la destra *Ultras* aspirava al ripristino delle più ampie prerogative del Sovrano, aderendo alla concezione della monarchia per diritto divino. Infine, gli *Indipendenti*, il cui esponente di spicco fu senza dubbio Benjamin Constant, rappresentavano il gruppo della sinistra liberale, più sensibile alle istanze di rinnovamento della società. È interessante notare che, in buona sostanza, le tre forze politiche, pur nelle loro profonde diversità di vedute, condivisero l'interpretazione «parlamentare» della Carta del 1814.

La parlamentarizzazione del sistema si manifestò attraverso una serie di fenomeni politico-costituzionali molto significativi. Ci riferiamo alla formazione di governi politicamente omogenei e caratterizzati dalla collegialità e all'emergere della figura del Presidente del Consiglio dei ministri. Come già era avvenuto in Inghilterra un secolo prima, si andò precisando il principio della «responsabilità politica» del governo, grazie alla sua distinzione da quello della «responsabilità giuridica»: il primo consisteva nel sindacare anche l'*opportunità* degli atti del governo e non soltanto, secondo criteri di mera responsabilità giuridica, la sua *liceità* (ex artt. 55 e 56). Come osservava lucidamente il Vitrolles nel 1815, la responsabilità politica dei ministri non era originata dalla commissione da parte del governo di atti illeciti, ma dall'esercizio della discrezionalità politica. La perdita della fiducia parlamentare comportava l'obbligo delle dimissioni del

governo e non una sanzione penale³².

In tal modo, dunque, si stabiliva un controllo stabile del legislativo sull'esecutivo per mezzo dell'istituto della « fiducia parlamentare ».

L'evoluzione che abbiamo descritto comportò la netta prevalenza della Camera dei deputati, elettiva, nei confronti della Camera dei Pari. Al riguardo si è soliti considerare le dimissioni del secondo governo presieduto da Armand du Plessis de Richelieu, rassegnate il 14 dicembre 1821 dopo quattro votazioni della Camera dei Deputati sfavorevoli per l'esecutivo, come il segno dell'avvenuta parlamentarizzazione del sistema.

12. L'avvento al trono nel 1824 di Carlo X segnò un'inversione di tendenza, attraverso un esercizio più marcato delle prerogative regie previste dalla *Charte*. Particolarmente delicata fu l'interpretazione dell'art. 14 che concedeva al Re il potere di decretazione d'urgenza, senza alcun controllo da parte del legislativo. La mancanza di limiti al potere di decretazione avrebbe consentito al Re la sospensione delle libertà costituzionali. Tale circostanza si verificò effettivamente con la promulgazione di una serie di decreti nel 1830 che provocarono la c.d. « Rivoluzione di luglio ».

Con la caduta di Carlo X e l'avvento al trono di Luigi Filippo d'Orléans apparve necessaria la redazione di una nuova costituzione dal carattere più liberale. La ripetuta utilizzazione del potere di scioglimento della Camera dei deputati e della decretazione d'urgenza (*ex art. 14 della Carta del 1814*), assieme a una rigida interpretazione letterale delle norme sulle prerogative regie, aveva consentito la formazione di governi che non godevano della fiducia parlamentare: fu il caso, ad esempio, del governo presieduto da Jules de Polignac, imposto alle Camere dal Sovrano nel 1829 e nel 1830. La sollevazione rivoluzionaria del 27-29 luglio 1830, provocata dalla emanazione di decreti regi che sospendevano alcune delle libertà costituzionali, indusse il Sovrano ad abdicare il 31 dello stesso mese. Luigi Filippo d'Orléans, cugino di Carlo X, fu allora proclamato « luogotenente generale del Regno ». In pochi giorni il Parlamento modificò in senso liberale il testo della *Charte* del 1814 e, il 9 agosto, Luigi Filippo giurò fedeltà alla nuova costituzione di fronte alle Camere in qualità di « Re dei francesi ». Il testo fu promulgato il 14 agosto 1830. La nuova *Charte* perse dunque quel carattere di costituzione « ottriata », ossia elargita unilateralmente dal sovrano, che al contrario aveva avuto quella del 1814, in quanto fu redatta dalle Camere che assunsero, in tal modo, una funzione costituente. Il nuovo testo costituzionale intese rafforzare il carattere liberale del sistema attraverso una più precisa definizione delle prerogative regie e delle garanzie dei diritti dei cittadini. Le modifiche introdotte alla Carta del 1814 non furono molte, ma incisive e di notevole carattere simbolico.

³² Come lucidamente si espresse il Vitrolles nel 1815, la responsabilità politica dei ministri non derivava «des actes délictueux mais par des fautes de politique générale, [et elle était] sanctionnée non par des poursuites pénales et par un jugement mais par la perte de confiance des assemblées et comme conséquence, par la perte de l'existence politique » cit. in M. Morabito, *Histoire constitutionnelle*, cit., p. 189. Il de Vitrolles aveva pubblicato nel 1815 l'importante saggio *Du Ministère dans le gouvernement représentatif*, Paris 1815 (consultabile in « Jus politicum », n. 4 - <http://www.juspoliticum.com>). Sul tema della responsabilità politica si veda ora l'ampio studio di N. Havas, *La responsabilité ministérielle en France. Contribution à une approche historique des responsabilités politique et pénale des ministres de la Révolution de 1789 à la Cinquième République*, Paris 2012, pp. 229-299.

Bibliografia

Della vastissima bibliografia ci limitiamo a ricordare le opere cui abbiamo fatto più spesso riferimento.

- Alvazzi del Frate P., *Il giudice naturale. Prassi e dottrina in Francia dall'Ancien Régime alla Restaurazione*, Roma 1999
- Antonetti G., *Les monarchies constitutionnelles*, in *Les monarchies*, sous la direction de Yves-Marie Bercé, Paris 1997, pp. 388-470
- Barthélemy J., *L'introduction du régime parlementaire en France sous Louis XVIII et Charles X*, Paris 1904 (rist. Genève 1978)
- Bastid P., *La théorie juridique des Chartes*, in "Revue internationale d'histoire politique et constitutionnelle", n.s. III (1953), pp. 163-175
- Bastid P., *Les institutions politiques de la monarchie parlementaire française (1814-1848)*, Paris 1954
- Berthier de Sauvigny G., *Au soir de la monarchie. Histoire de la Restauration*, 3^e éd., Paris 1974
- Caravale M., *Modelli costituzionali dell'Ottocento*, in *Costituente, costituzione e riforme costituzionali*, a cura di Marco De Nicolò, Bologna 1998, pp. 15-20
- Caravale M., *Storia del diritto nell'Europa moderna e contemporanea*, Roma-Bari 2012
- Chateaubriand F.R. (de), *De la monarchie selon la Charte*, Paris 1816
- Constant B., *Cours de politique constitutionnelle (1818-1820)*, 2 vv., Paris 1872 (rist., Genève 1982)
- Corciulo M.S., *La nascita del regime parlamentare in Francia. La prima Restaurazione*, Milano 1977
- Corciulo M.S., *Le istituzioni parlamentari in Francia. Cento giorni e seconda Restaurazione (1815-1816)*, Napoli, 1979
- De Soto J., *La constitution sénatoriale du 6 avril 1814*, "Revue internationale d'histoire politique et constitutionnelle", n.s. III (1953), 268-304
- Debbasch Ch.-Pontier J.M., *Les Constitutions de la France*, Paris 1983
- Duguit L.-Monnier H., *Les Constitutions et les principales lois politiques de la France depuis 1789*, Paris 1898
- Duverger M., *Constitutions et Documents politiques*, Paris 1957
- Duvergier de Hauranne, *Histoire du gouvernement parlementaire en France, 1814-1848*, II, Paris 1857
- Ferrand A.-F.-C., *Mémoires du Comte Ferrand, ministre d'état sous Louis XVIII*, Paris 1897
- Fioravanti M., *Le potestà normativa del governo. Dalla Francia d'Ancien Régime all'Italia liberale*, Milano 2009
- Godechot J., *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Paris 1970
- Grosso E., *Francia*, Bologna 2006
- Guizot F., *Du gouvernement représentatif et de l'état actuel de la France*, Paris 1816
- Harouel J.-L.-Barbey J.-Bournazel E.-Thibaut-Payen J., *Histoire des institutions de l'époque franque à la Révolution*, 11 ed., Paris 2006
- Havas N., *La responsabilité ministérielle en France. Contribution à une approche historique des responsabilités politique et pénale des ministres de la Révolution de 1789 à la Cinquième République*, Paris 2012
- Lacché L., *La Libertà che guida il Popolo. Le Tre Gloriose Giornate del luglio 1830 e le "Chartes" nel costituzionalismo francese*, Bologna, 2002
- Lacché L., *La garanzia della costituzione. Riflessioni sul caso francese*, in *Parlamento e costituzione nei sistemi costituzionali europei ottocenteschi*, a cura di L. Lacché e A. G. Manca, Bologna 2003, pp. 49-94
- Lacché L., *Governo rappresentativo e principio parlamentare: le Chartes francesi del 1814 e 1830*, in "Giornale di storia costituzionale", (2004), n. 8, pp. 99-120
- Lanjuinais J.-D., *Constitutions de la Nation française (1819)*, in *Œuvres de J.-D. Lanjuinais*, a cura di Victor Lanjuinais, II, Paris, 1832
- Laquière A., *Les origines du régime parlementaire en France (1814-1848)*, Puf, Paris 2002
- Lauba A., *La Restauration (1814-1830). Bilan juridique et institutionnel*, 2 vv., Saarbrücken 2010
- Machelon J.-P., *La place de la Charte de 1814 dans l'évolution constitutionnelle de la France moderne*, "Cahiers de la nouvelle société des études sur la Restauration", 2003, n. 2, pp. 15-27

- Marx P., *L'évolution du régime représentatif vers le régime parlementaire de 1814 à 1816*, Paris 1929
- Morabito M., *Histoire constitutionnelle de la France (1789-1958)*, 9 ed., Paris 2006
- Mortati C., *Le forme di governo*, Padova 1973
- Omodeo A., *Studi sull'età della Restaurazione. La cultura francese nell'età della Restaurazione*, II ed., Torino 1974
- Pasquino P., *Sur la théorie constitutionnelle de la monarchie de Juillet*, in *François Guizot et la culture politique de son temps*, a cura di M. Valensise, Paris 1991, pp. 111-128
- Ponteil F., *Les institutions de la France de 1814 à 1870*, Paris 1966
- Rials S., *Essai sur le concept de monarchie limitée*, in *Révolution et Contre-révolution au XIXe siècle*, Albratros, Paris 1987, pp. 88-125
- Rials S., *Une grande étape du constitutionnalisme européen. La question constitutionnelle en 1814-1815*, in *Révolution et Contre-révolution*, cit., pp.126-152
- Rials S., *Constitution sénatoriale*, in *Dictionnaire Napoléon*, II ed., Paris, 1989, pp. 504-506
- Rosanvallon P., *Le moment Guizot*, Paris 1985
- Rosanvallon P., *La monarchie impossible. Les Chartes de 1814 et de 1830*, Paris 1994
- Saitta A., *Costituenti e costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Milano 1975
- Simon P., *L'élaboration de la Charte constitutionnelle de 1814 (1^{er} avril-4 juin 1814)*, Paris 1906
- Szramkiewicz R.-Bouineau J., *Histoire des institutions 1750-1914. Droit et société en France de la fin de l'Ancien Régime à la Première Guerre mondiale*, 2 ed., Paris 1992
- Talleyrand Ch.-M. (de), *Mémoires du Prince de Talleyrand*, II, Paris 1891
- Troper M., *La séparation des pouvoirs et l'histoire constitutionnelle française*, Paris 1980
- Vitrolles E. (de), *Du Ministère dans le gouvernement représentatif*, Paris 1815
- Vitrolles E. (de), *Mémoires de Vitrolles*, II, 1810-1814, texte présenté et annoté par Pierre Farel, Paris 1951

Charte constitutionnelle³³

4 juin 1814

Louis, par la grâce de Dieu, Roi de France et de Navarre,
À tous ceux qui ces présentes verront, salut.

La divine providence, en nous rappelant dans nos États après une longue absence, nous a imposé de grandes obligations. La paix était le premier besoin de nos sujets : nous nous en sommes occupé sans relâche ; et cette paix si nécessaire à la France comme au reste de l'Europe, est signée. Une Charte constitutionnelle était sollicitée par l'état actuel du royaume ; nous l'avons promise, et nous la publions. Nous avons considéré que, bien que l'autorité tout entière résidât en France dans la personne du Roi, nos prédécesseurs n'avaient point hésité à en modifier l'exercice, suivant la différence des temps ; que c'est ainsi que les communes ont dû leur affranchissement à Louis le Gros, la confirmation et l'extension de leurs droits à saint Louis et à Philippe le Bel ; que l'ordre judiciaire a été établi et développé par les lois de Louis XI, de Henri II et de Charles IX ; enfin, que Louis XIV a réglé presque toutes les parties de l'administration publique par différentes ordonnances dont rien encore n'avait surpassé la sagesse.

Nous avons dû, à l'exemple des Rois nos prédécesseurs, apprécier les effets des progrès toujours croissants des lumières, les rapports nouveaux que ces progrès ont introduits dans la société, la direction imprimée aux esprits depuis un demi-siècle, et les graves altérations qui en sont résultées : nous avons reconnu que le vœu de nos sujets pour une Charte constitutionnelle était l'expression d'un besoin réel ; mais en cédant à ce vu, nous avons pris toutes les précautions pour que cette Charte fût digne de nous et du peuple auquel nous sommes fiers de commander. Des hommes sages, pris dans les premiers corps de l'État, se sont réunis à des commissions de notre conseil, pour travailler à cet important ouvrage.

En même temps que nous reconnaissons qu'une constitution libre et monarchique devait remplir l'attente de l'Europe éclairée, nous avons dû nous souvenir aussi que notre premier devoir envers nos peuples était de conserver, pour leur propre intérêt, les droits et les prérogatives de notre couronne. Nous avons espéré qu'instruits par l'expérience, ils seraient convaincus que l'autorité suprême peut seule donner aux institutions qu'elle établit, la force, la permanence et la majesté dont elle est elle-même revêtue ; qu'ainsi lorsque la sagesse des Rois s'accorde librement avec le vu des peuples, une Charte constitutionnelle peut être de longue durée ; mais que, quand la violence arrache des concessions à la faiblesse du gouvernement, la liberté publique n'est pas moins en danger que le trône même. Nous avons enfin cherché les principes de la Charte constitutionnelle dans le caractère français, et dans les monuments vénérables des siècles passés. Ainsi, nous avons vu dans le renouvellement de la Pairie une institution vraiment nationale, et qui doit lier tous les souvenirs à toutes les espérances, en réunissant les temps anciens et les temps modernes.

Nous avons remplacé, par la Chambre des députés, ces anciennes assemblées des champs de mars et de mai, et ces Chambres du tiers état, qui ont si souvent donné tout à

³³ Nella trascrizione dei testi abbiamo provveduto a recepire le indicazioni fornite da Alain Laquièze (*Les origines du régime parlementaire en France 1814-1848*, Paris 2002, pp. 60-66) relativamente alle difformità tra la versione della *Charte* pubblicata nel *Moniteur Universel* del 5 giugno 1814 rispetto a quella originale conservata presso le Archives Nationales de France [273.Mi/1, n. 7].

la fois des preuves de zèle pour les intérêts du peuple, de fidélité et de respect pour l'autorité des Rois. En cherchant ainsi à renouer la chaîne des temps, que de funestes écarts avaient interrompue, nous avons effacé de notre souvenir, comme nous voudrions qu'on pût les effacer de l'histoire, tous les maux qui ont affligé la patrie durant notre absence. Heureux de nous retrouver au sein de la grande famille, nous n'avons su répondre à l'amour dont nous recevons tant de témoignages, qu'en prononçant des paroles de paix et de consolation. Le vœu le plus cher à notre cœur, c'est que tous les Français vivent en frères, et que jamais aucun souvenir amer ne trouble la sécurité qui doit suivre l'acte solennel que nous leur accordons aujourd'hui.

Sûrs de nos intentions, forts de notre conscience, nous nous engageons, devant l'assemblée qui nous écoute, à être fidèle à cette Charte constitutionnelle, nous réservant d'en juger le maintien, avec une nouvelle solennité, devant les autels de celui qui pèse dans la même balance les Rois et les nations.

À ces causes,

Nous avons volontairement, et par le libre exercice de notre autorité royale, accordé et accordons, fait concession et octroi à nos sujets, tant pour nous que pour nos successeurs, et à toujours, de la Charte constitutionnelle qui suit :

Droits publics des Français

Art. 1er. - Les Français sont égaux devant la loi, quels que soient d'ailleurs leurs titres et leurs rangs.

Art. 2. - Ils contribuent indistinctement, dans la proportion de leur fortune, aux charges de l'État.

Art. 3. - Ils sont tous également admissibles aux emplois civils et militaires.

Art. 4. - Leur liberté individuelle est également garantie, personne ne pouvant être poursuivi ni arrêté que dans les cas prévus par la loi, et dans la forme qu'elle prescrit.

Art. 5. - Chacun professe sa religion avec une égale liberté, et obtient pour son culte la même protection.

Art. 6. - Cependant la religion catholique, apostolique et romaine est la religion de l'État.

Art. 7. - Les Ministres de la religion catholique, apostolique et romaine, et ceux des autres cultes chrétiens, reçoivent seuls des traitements du Trésor royal.

Art. 8. - Les Français ont le droit de publier et de faire imprimer leurs opinions, en se conformant aux lois qui doivent réprimer les abus de cette liberté.

Art. 9. - Toutes les propriétés sont inviolables, sans aucune exception de celles qu'on appelle nationales, la loi ne mettant aucune différence entre elles.

Art. 10. - L'État peut exiger le sacrifice d'une propriété, pour cause d'intérêt public légalement constaté, mais avec une indemnité préalable.

Art. 11. - Toutes recherches des opinions et votes émis jusqu'à la restauration sont interdites. Le même oubli est commandé aux tribunaux et aux citoyens.

Art. 12. - La conscription est abolie. Le mode de recrutement de l'armée de terre et de mer est déterminé par une loi.

Formes du gouvernement du Roi

Art. 13. - La personne du Roi est inviolable et sacrée. Ses Ministres sont responsables.

Au Roi seul appartient la puissance exécutive.

Art. 14. - Le Roi est le chef suprême de l'État, commande les forces de terre et de mer, déclare la guerre, fait les traités de paix, d'alliance et de commerce, nomme à tous les emplois d'administration publique, et fait les règlements et ordonnances nécessaires pour l'exécution des lois et la sûreté de l'État.

Art. 15. - La puissance législative s'exerce collectivement par le Roi, la Chambre des Pairs, et la Chambre des députés des départements.

Art. 16. - Le Roi propose la loi.

Art. 17. - La proposition de la loi est portée, au gré du Roi, à la Chambre des Pairs ou à celle des députés, excepté la loi de l'impôt, qui doit être adressée d'abord à la Chambre des députés.

Art. 18. - Toute loi doit être discutée et votée librement par la majorité de chacune des deux Chambres.

Art. 19. - Les Chambres ont la faculté de supplier le Roi de proposer une loi sur quelque objet que ce soit, et d'indiquer ce qu'il leur paraît convenable que la loi contienne.

Art. 20. - Cette demande pourra être faite par chacune des deux Chambres, mais après avoir été discutée en comité secret : elle ne sera envoyée à l'autre Chambre par celle qui l'aura proposée, qu'après un délai de dix jours.

Art. 21. - Si la proposition est adoptée par l'autre Chambre, elle sera mise sous les yeux du Roi ; si elle est rejetée, elle ne pourra être représentée dans la même session.

Art. 22. - Le Roi seul sanctionne et promulgue les lois.

Art. 23. - La liste civile est fixée pour toute la durée du règne, par la première législature assemblée depuis l'avènement du Roi.

De la Chambre des Pairs

Art. 24. - La Chambre des Pairs est une portion essentielle de la puissance législative.

Art. 25. - Elle est convoquée par le Roi en même temps que la Chambre des députés des départements. La session de l'une commence et finit en même temps que celle de l'autre.

Art. 26. - Toute assemblée de la Chambre des Pairs qui serait tenue hors du temps de la session de la Chambre des députés, ou qui ne serait pas ordonnée par le Roi, est illicite et nulle de plein droit.

Art. 27. - La nomination des Pairs de France appartient au Roi. Leur nombre est illimité ; il peut en varier les dignités, les nommer à vie ou les rendre héréditaires, selon sa volonté.

Art. 28. - Les Pairs ont entrée dans la Chambre à vingt-cinq ans, et voix délibérative à trente ans seulement.

Art. 29. - La Chambre des Pairs est présidée par le chancelier de France, et, en son absence, par un pair nommé par le Roi.

Art. 30. - Les membres de la famille royale et les princes du sang sont Pairs par le droit de leur naissance. Ils siègent immédiatement après le Président ; mais ils n'ont voix délibérative qu'à vingt-cinq ans.

Art. 31. - Les princes ne peuvent prendre séance à la Chambre que de l'ordre du Roi, exprimé pour chaque session par un message, à peine de nullité de tout ce qui aurait été fait en leur présence.

Art. 32. - Toutes les délibérations de la Chambre des Pairs sont secrètes.

Art. 33. - La Chambre des Pairs connaît des crimes de haute trahison et des attentats à la sûreté de l'État qui seront définis par la loi.

Art. 34. - Aucun pair ne peut être arrêté que de l'autorité de la Chambre, et jugé que par elle en matière criminelle.

De la Chambre des députés des départements

Art. 35. - La Chambre des députés sera composée des députés par les collèges électoraux dont l'organisation sera déterminée par des lois.

Art. 36. - Chaque département aura le même nombre de députés qu'il a eu jusqu'à présent.

Art. 37. - Les députés seront élus pour cinq ans, et de manière que la Chambre soit renouvelée chaque année par cinquième.

Art. 38. - Aucun député ne peut être admis dans la Chambre, s'il n'est âgé de quarante ans, et s'il ne paye une contribution directe de mille francs.

Art. 39. - Si néanmoins il ne se trouvait pas dans le département cinquante personnes de l'âge indiqué, payant au moins mille francs de contributions directes, leur nombre sera complété par les plus imposés au-dessous de mille francs, et ceux-ci pourront être élus concurremment avec les premiers.

Art. 40. - Les électeurs qui concourent à la nomination des députés, ne peuvent avoir droit de suffrage s'ils ne payent une contribution directe de trois cent francs, et s'ils ont moins de trente ans.

Art. 41. - Les Présidents des collèges électoraux seront nommés par le Roi et de droit membres du collège.

Art. 42. - La moitié au moins des députés sera choisie parmi les éligibles qui ont leur domicile politique dans le département.

Art. 43. - Le Président de la Chambre des députés est nommé par le Roi, sur une liste de cinq membres présentée par la Chambre.

Art. 44. - Les séances de la Chambre sont publiques ; mais la demande de cinq membres suffit pour qu'elle se forme en comité secret.

Art. 45. - La Chambre se partage en bureaux pour discuter les projets qui lui ont été présentés de la part du Roi.

Art. 46. - Aucun amendement ne peut être fait à une loi, s'il n'a été proposé ou consenti par le Roi, et s'il n'a été renvoyé et discuté dans les bureaux.

Art. 47. - La Chambre des députés reçoit toutes les propositions d'impôts ; ce n'est qu'après que ces propositions ont été admises, qu'elles peuvent être portées à la Chambre des Pairs.

Art. 48. - Aucun impôt ne peut être établi ni perçu, s'il n'a été consenti par les deux Chambres et sanctionné par le Roi.

Art. 49. - L'impôt foncier n'est consenti que pour un an. Les impositions indirectes peuvent l'être pour plusieurs années.

Art. 50. - Le Roi convoque chaque année les deux Chambres ; il les proroge, et peut dissoudre celle des députés des départements ; mais, dans ce cas, il doit en convoquer une nouvelle dans le délai de trois mois.

Art. 51. - Aucune contrainte par corps ne peut être exercée contre un membre de la Chambre, durant la session, et dans les six semaines qui l'auront précédée ou suivie.

Art. 52. - Aucun membre de la Chambre ne peut, pendant la durée de la session, être

poursuivi ni arrêté en matière criminelle, sauf le cas de flagrant délit, qu'après que la Chambre a permis sa poursuite.

Art. 53. - Toute pétition à l'une ou à l'autre des Chambres ne peut être faite et présentée que par écrit. La loi interdit d'en apporter en personne et à la barre.

Des Ministres

Art. 54. - Les Ministres peuvent être membres de la Chambre des Pairs ou de la Chambre des députés. Ils ont en outre leur entrée dans l'une ou l'autre Chambre, et doivent être entendus quand ils le demandent.

Art. 55. - La Chambre des députés a le droit d'accuser les Ministres, et de les traduire devant la Chambre des Pairs, qui, seule, a celui de les juger.

Art. 56. - Ils ne peuvent être accusés que pour fait de trahison ou de concussion. Des lois particulières spécifieront cette nature de délits, et en détermineront la poursuite.

De l'ordre judiciaire

Art. 57. - Toute justice émane du Roi. Elle s'administre en son nom par des Juges qu'il nomme et qu'il institue.

Art. 58. - Les Juges nommés par le Roi sont inamovibles.

Art. 59. - Les cours et tribunaux ordinaires actuellement existants sont maintenus. Il n'y sera rien changé qu'en vertu d'une loi.

Art. 60. - L'institution actuelle des Juges de commerce est conservée.

Art. 61. - La justice de paix est également conservée. Les Juges de paix, quoique nommés par le Roi, ne sont point inamovibles.

Art. 62. - Nul ne pourra être distrait de ses juges naturels.

Art. 63. - Il ne pourra en conséquence être créé de commissions et tribunaux extraordinaires. Ne sont pas comprises sous cette dénomination les juridictions prévôtales, si leur rétablissement est jugé nécessaire.

Art. 64. - Les débats seront publics en matière criminelle, à moins que cette publicité ne soit dangereuse pour l'ordre et les mœurs ; et, dans ce cas, le tribunal le déclare par un jugement.

Art. 65. - L'institution des jurés est conservée. Les changements qu'une plus longue expérience ferait juger nécessaires, ne peuvent être effectués que par une loi.

Art. 66. - La peine de la confiscation des biens est abolie, et ne pourra pas être rétablie.

Art. 67. - Le Roi a le droit de faire grâce, et celui de commuer les peines.

Art. 68. - Le Code civil et les lois actuellement existantes qui ne sont pas contraires à la présente Charte, restent en vigueur jusqu'à ce qu'il y soit légalement dérogé.

Droits particuliers garantis par l'État

Art. 69. - Les militaires en activité de service, les officiers et soldats en retraite, les veuves, les officiers et soldats pensionnés conserveront leurs grades, honneurs et pensions.

Art. 70. - La dette publique est garantie. Toute espèce d'engagement pris par l'État avec ses créanciers est inviolable.

Art. 71. - La noblesse ancienne reprend ses titres. La nouvelle conserve les siens. Le

Roi fait des nobles à volonté ; mais il ne leur accorde que des rangs et des honneurs, sans aucune exemption des charges et des devoirs de la société.

Art. 72. - La Légion d'honneur est maintenue. Le Roi déterminera les règlements intérieurs et la décoration.

Art. 73. - Les colonies seront régies par des lois et des règlements particuliers.

Art. 74. - Le Roi et ses successeurs jureront, dans la solennité de leur sacre, d'observer fidèlement la présente Charte constitutionnelle.

Articles transitoires

Art. 75. - Les députés des départements de France qui siégeaient au corps législatif lors du dernier ajournement, continueront de siéger à la Chambre des députés jusqu'à remplacement.

Art. 76. - Le premier renouvellement d'un cinquième de la Chambre des députés aura lieu au plus tard en l'année 1816, suivant l'ordre établi entre les séries.

Nous ordonnons que la présente Charte constitutionnelle, mise sous les yeux du Sénat et du corps législatif, conformément à notre proclamation du 2 mai, sera envoyée incontinent à la Chambre des Pairs et à celle des députés.

Donné à Paris, le 4 juin, l'an de grâce 1814 et de notre règne le dix-neuvième.

Signé Louis.